

SAN FRANCESCO DI PAOLA E L'ECOLOGIA

Come scrive Morosini, la tematica della relazione fra ambiente, natura e carisma penitenziale minimo non è espressa per via diretta e non se ne parla esplicitamente nelle biografie di San Francesco di Paola e neppure nei vari scritti sulla storia e sulla spiritualità dell'Ordine. Del resto il nostro Santo, seppure fervente contemplativo e ascetico, non s'intrattenne in esplicite meditazioni sul sole, sulla luna, sul fuoco e sugli animali formulate poi in eloquenti scritti, come nel caso del famosissimo Santo Assisiense.¹

La sua sensibilità ecologica la si riscontra tuttavia in isolati atteggiamenti da lui esternati a vantaggio o a predilezione degli animali, delle piante o degli elementi creaturali e per via indiretta anche nel suo monito continuo all'umiltà e alla penitenza, che comporta il primato di Dio su ogni cosa, la conformazione della propria volontà a quella del Signore, la sensibilità di cuore nel vedere Dio in ogni cosa attorno a noi. La penitenza in senso lato incide infatti nella conversione ecologica e nei provvedimenti appropriati a favore della natura.

San Francesco, la grotta e l'ecologia

Il primo aspetto dei rapporti di San Francesco di Paola con la realtà creaturale ci viene dato dallo spirito di contemplazione da questi coltivato durante la sua lunga permanenza nella grotta alle porte di Paola, nella quale visse da eremita, dimorando fra scomodissime rocce, nutrendosi di frutti e di erbe selvatiche che la vegetazione spontanea tutt'intorno gli offriva. Placava le ricorrenti seduzioni della libidine disciplinando il suo corpo con continue mortificazioni, non ultima quella delle abluzioni nelle gelide acque del vicino fiume Isca.

La natura costituiva per Francesco il suo habitat e la sua unica risorsa immediata di sopravvivenza già nelle scomodità delle pietre e del terriccio all'interno del suo antro, non disponendo il nostro Santo di alcun artefatto umano a parte il proprio mantello. Le bacche, i frutti selvatici e le erbe erano le uniche possibilità alimentari di cui disponeva e le succitate acque dell'Isca erano per lui l'unica risorsa per dissetarsi e per provvedere all'igiene personale. Francesco era quindi immerso nel sistema degli elementi naturali, si sentiva parte di esso e da esso dipendeva in tutto e per tutto. Nel deserto della grotta avvertiva di essere stato coinvolto da un fascino privilegiato che effettivamente, per vocazione divina del tutto speciale, è destinato ai pochi che decidono di prescindere dalle strutture dell'ingegno umano e dalle sicurezze materiali del mondo, per affidarsi unicamente a Dio e alle risorse che Questi concede con la sola opera della creazione, senza nulla invidiare al consorzio mondano e allettanti proposte del secolo.

Il fascino cioè che deriva dalla considerazione della bellezza delle cose rimaste allo stato originario, dalla scoperta del carattere genuino e incontaminato degli elementi non ancora deturpati dai procedimenti artificiosi dell'uomo. Ciò che è affascinante produce ovviamente contemplazione, cioè affrancamento della mente da qualsiasi preoccupazione mondana, liberazione del pensiero da qualsiasi propensione elucubrativa, allontanamento della volontà dal vizio e dall'aberrazione per concedersi semplicemente l'osservazione attiva e il gusto di quanto ci sta attorno. Una vecchia canzone dedicata a una zona di Roma diceva che "se un pittore ti volesse pittura butta tutti li pennelli e sta a guarda'..." e appunto la contemplazione è la rinuncia a qualsiasi iniziativa di speculazione o di attività per lasciarsi coinvolgere dal fascino e dalla bellezza di quanto ci si

¹ G. F. Morosini, *Il carisma di San Francesco di Paola e dell'Ordine dei Minimi. Storia e spiritualità*, Paola 2000, pagg. 448 - 450

propone alla vista.

Certo, contemplare non è esente da insidie e da tentazioni in senso avverso: come per tutti gli uomini dediti al deserto e all'esperienza eremitica, anche alla mente di Francesco si proponevano non di rado immagini scabrose e pensieri immorigerati, per i quali era costretto a ricorrere alle privazioni e alle mortificazioni corporali, oltre che all'incremento della preghiera e della fiducia in Dio.

Non di rado subentrava in lui l'allettante proposta di far ritorno alle comodità della società dei consumi e si vuole che non di rado materiali vessazioni del maligno (quello vero) tendessero a incitarlo in questo senso con sollecitazioni accattivanti. Contrariamente a quanto si possa pensare, chi vive il deserto è tentato molto più di chi si cimenta nella vita sociale. Ma anche la lotta senza esclusione di colpi contro le tentazioni e le malefiche vessazioni, sia pure nella sofferenza e nella fatica, rappresentavano per Francesco uno sprone ad accentuare il suo amore per il gusto delle cose celesti che si riversava negli elementi del creato. Soprattutto perché la contemplazione della realtà creaturale accentuava in lui la consapevolezza di non essere proprio solo, ma di essere sostenuto da quell'Ente supremo che nella stessa natura gli si proponeva: Dio. Semplicemente osservando e lasciandosi avvincere dall'attrattiva del cosmo rappresentata da boschi, rovi e spine, dal cielo immenso che sormontava intere distese di boschi che coprivano le montagne che a perdita d'occhio gli dispiegavano di fronte, Francesco cresceva la sua radicale fede nel Creatore: la stessa natura gli dava consapevolezza che nulla di quello che vedeva poteva avere avuto origine dal caso o dalla fatalità. Piuttosto, è necessario che Qualcuno debba aver posto in essere ordinatamente ogni realtà esistente nel cosmo e dalla perfezione delle cose creaturali è possibile risalire gradatamente alla Perfezione da cui queste traggono origine. "Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore"(Sap 13, 5) e se si viene stupiti dalla sinergia di certi fenomeni naturali non si può non restare affascinati dalla grandezza e magnificenza di Colui grazie al quale essi si verificano.

Il contatto diretto con la natura suggerisce tuttavia che, fermo restando il dovuto primato della fede, si possa giungere a Dio anche per via di procedimenti induttivi e razionali: la visione delle cose create conduce a conoscere anche con il solo lume della ragione, la presenza di una Intelligenza ordinatrice che ne sta all'origine.

Un determinato procedimento della teologia (teologia catafatica) stabilisce che per via affermativa, ossia considerando le perfezioni oggettive di ogni ente contingente, si può razionalmente giungere alla Perfezione dell'Assoluto dal quale sono scaturite. E' anche convinzione del magistero della Chiesa nel Concilio Vaticano I che il Signore e creatore di ogni cosa può essere conosciuto a partire dalle cose create per mezzo della ragione umana. Dio stesso immette nell'uomo i coefficienti necessari affinché egli possa conoscere l'unico Dio suo Creatore e questi consistono appunto nella ragione e nella sussistenza degli elementi finiti. La conoscenza comincia con l'esperienza e a proposito di Dio questa esperienza la si fa attraverso il mondo fisico, anche se di per sé è una conoscenza "metafisica". In ciò che è fisico e materiale, la ragione umana, nell'atto del conoscere, individua la formalità metafisica, il che significa concretamente che nelle cose create la ragione umana è in grado di conoscere e di contemplare il Soggetto Supremo che è Dio.

Particolarmente San Tommaso D'Aquino, con le famose "cinque vie" che dalla considerazione delle cose create giungono a concludere la logica esistenza di un Ente Supremo necessario vuole dare un saggio probatorio dell'esistenza di Dio. Sebbene non del tutto accettato e sconfessato dalla cultura laicista e miscredente, questo famoso procedimento trova oggi delle conferme anche nel sistema del nostro universo, che è oggettivamente regolare e organizzato secondo ordini e finalità, nel fenomeno dell'attrazione gravitazionale fra gli astri, nella varietà dei movimenti dei pianeti

attorno al Sole e attorno al proprio asse. Il moto di rotazione e di rivoluzione sulla Terra determinano l'alternarsi delle stagioni; il moto è comunque necessario perché non ci disperdiamo nell'infinità del cosmo o non precipitiamo inesorabilmente verso il Sole. Osservando i fenomeni del cosmo, seppure non pochi esponenti dell'astronomia e della scienza si siano ostinati a estromettere Dio dall'ordine delle cause di ogni fenomeno, uomini come Einstein hanno obiettivamente rilevato che le leggi della natura rivelano “una ragione così superiore che tutta la razionalità del pensiero e degli ordinamenti umani è al confronto un riflesso assolutamente insignificante.” Più si osserva con attenzione l'universo, più si deve ammettere che esso non è un ammasso di materia informe che procede senza precisi orientamenti. Anche il microcosmo degli organismi viventi rivela la preferenzialità delle leggi naturali e l'anticaso, per il quale ogni parte singola muove in funzione dell'intero corpo. Conclude Ratzinger: “Attraverso la ragione della creazione, Dio stesso ci guarda. La fisica, la biologia, le scienze naturali in genere, ci hanno fornito un racconto della creazione nuovo, inaudito, con immagini grandiose e nuove che ci permettono di conoscere il volto del Creatore e ci fanno di nuovo sapere: sì, all'inizio e al fondo di tutto l'essere, c'è lo Spirito creatore. Il mondo non è prodotto dell'oscurità o dell'assurdo.”²

Qualsiasi riflessione articolata sulla realtà del cosmo e qualsiasi digressione filosofica o empirica non può che partire però dalla contemplazione, ossia dall'osservazione attenta e stupita della realtà.

La contemplazione è infatti uno sprone a ravvivare la nostra fede, ma per ciò stesso è anche una forma immediata di confessione della fede nella lode: afferma papa Francesco che “quando contempliamo con ammirazione l'universo nella sua grandezza e bellezza, dobbiamo lodare tutta la Trinità” (*Laudato si*, 238) perché in essa si manifesta il Padre che per mezzo del suo Verbo pone tutto in essere nello Spirito Santo (Cfr Gv 1, 1 – 14), al quale per l'appunto si deve la riconoscenza perché per amore ci ha beneficiato di ogni cosa. Testimoni della sua grandezza e onnipotenza, “tutte le opere lodano il Signore” (Salmo 145, 10) e l'uomo stesso è oggetto di amore in quanto Dio lo ha creato per avere qualcuno a cui destinare i suoi doni meravigliosi (Ireneo di Lione).

La natura con la varietà dei suoi elementi ci ragguaglia in definitiva del fatto che la fede e la ragione possono conciliarsi e procedere di comune accordo; che la razionalità non è di ostacolo alla fede, ma contribuisce ad esaltarla e che la fede non smentisce né si oppone alla ragione, ma le dà fondamento e porta a compimento ciò che essa, da sola non è in grado di comprendere. La filosofia e la scienza sono di grande supporto alla teologia per la giustificazione razionale dei contenuti di fede, poiché occorre sempre dare ragione della speranza che è in noi (12Pt 3, 15). La fede è dal canto si compiace di esaltare la ragione e di darle il dovuto risalto “quando questa rinunci al limite di credere solo a ciò che è dimostrato dall'esperimento” (Ratzinger), poiché ambedue hanno di mira la verità e il progresso del mondo. Forse una spiegazione sintetica di questi concetti può offrircela una meditazione di Pascal: “La natura ha delle perfezioni per dimostrarci che essa è immagine di Dio e ha dei difetti per dimostrarci che ne è solo un'immagine.”

Tornando a San Francesco di Paola, nella sua semplicità e umiltà di uomo illetterato non disponeva di competenze filosofiche di alto livello né di grandi intuizioni scientifiche, tuttavia la compagnia delle rocce della sua grotta, del panorama dei monti e delle distese boschive che gli si dispiegavano davanti a perdita d'occhio, della volta celeste che sovrastava il verde delle montagne, dell'acqua del fiume che gorgogliava non distante dalla sua scomoda dimora e del gracchiare ricorrente dei corvi che spiccavano il volo delle cime degli alberi, gli dava la possibilità di credere e anche di ragionare sul fatto che all'origine di tante cose ancora allo stato puro doveva esserci necessariamente una Causa Prima Infinita. Ciò particolarmente nella considerazione di se stesso

² J. Ratzinger Benedetto XVI, *In principio Dio creò il cielo e la terra. Riflessioni sulla creazione e il peccato*, Lindau, Torino 2006, pag. 43.

come uomo provvisorio di fronte al Tutto definitivo. Nella considerazione dell'universo della natura antistante egli riscontrava se stesso come un soggetto relativo di fronte a una realtà Assoluta e di conseguenza il suo pensiero non poteva che accrescere la fede e l'amore alla preghiera.

In questo giovane che, dopo attenta ponderazione, aveva deliberato di menare vita solitaria per contrastare il mondo perverso che caratterizzava la sua contemporaneità, vi era certamente uno spirito di fede e di sottomissione già insito nell'animo, che ora veniva alimentato dalla purezza di ogni singola cosa che lo circondava. Come si era dato delle motivazioni valide per eleggere uno stile di vita così scomodo e austero, così ora negli elementi del creato individuava la ragione fondamentale per riscontrare un Ente supremo fautore di tutte le perfezioni verso il quale accrescere il rigore dell'adesione umile e penitente.

Non una contemplazione estranea alla ragione o dispersiva perché semplicemente fideistica e bigotta ma una fede sostenuta e ragionata e avvalorata dalla scelta vocazionale che lo aveva sospinto ad immergersi nel sistema della realtà incontaminata dalla quale traeva profitto per sé e conseguentemente anche per le persone che avrebbe incontrato successivamente.

San Francesco, apostolato ed ecologia

L'esperienza della grotta dava al nostro Santo le motivazioni convincenti per la difesa dell'ambiente e dell'ecologia, ma individuare l'amore del nostro Santo per la natura nella sola chiamata vocazionale alla vita eremitica sarebbe abbastanza riduttivo. Nel corso della sua vita terrena si riscontra un sottaciuto amore per la creazione, rilevabile nell'attenzione mostrata ad essa nello specifico di episodi riguardanti il mondo delle cose create.

Alle leggi naturali San Francesco si mostrava sottomesso e rispettoso e per nulla al mondo si sarebbe permesso di manomettere gli eventi e il corso naturale delle cose. I percorsi naturali della natura del resto lo rassicuravano della presenza dell'amore di Dio di cui era affascinato. Proprio il Signore, cionondimeno, lo rendeva strumento del suo amore e della sua misericordia in modo tale che la natura facesse delle eccezioni alle sue leggi ordinarie quando si trattasse di conseguire un beneficio per gli uomini. Era il caso degli altri **miracoli**. Essi sono sempre non una devianza, ma un'eccezione al normale corso della natura, la quale non smentisce se stessa ma per mezzo della quale Dio si rivela nella forma straordinaria ed eccezionale. Senza con questo essere svilita o vilipesa, la natura può cedere il posto alle manifestazioni sovranaturali perché il Creatore possa manifestare palesemente il suo amore e la sua misericordia. Ciò sempre a condizione che della natura non si faccia scempio o abuso. Nel caso di Francesco avveniva che essa si mostrava a lui disponibile nel mutare il suo corso nella misura in cui egli le usava attenzione e considerazione; cioè nella misura in cui egli non avrebbe mai avuto intenzione di sovvertirla o di modificarne le leggi a proprio vantaggio o per vili interessi. Il che può essere considerato come una sorta di dialogo e di collaborazione permanente che Francesco, come tutti gli altri santi fautori di miracoli, si trovava a vivere con la natura e con le sue leggi.

I miracoli di guarigione e gli interventi sovranaturali che rendevano Francesco strumento dell'amore di Dio non si contano certo con le dita di due sole mani. Tutti però contrassegnano una sorta di dialogo fra il mondo della creazione e il suo Creatore, del quale il Santo si rende strumento.

Quando, raggiunta la costa della Calabria, il Santo Paolano assieme ai suoi accompagnatori era in procinto di attraversare lo Stretto di Messina alla volta della Sicilia, Francesco non si perse d'animo di fronte alle reticenze e ai dinieghi reiterati di un barcaiolo avaro, Pietro Coloso, che aveva

rifiutato di traghettare i religiosi se non lo avessero pagato in moneta sonante. Si appartò per alcuni istanti in preghiera e poi, quasi istintivamente, dispiegò il proprio mantello, lo gettò fra i flutti marini e vi si adagiò sopra. Quindi, facendo vela con un bastone, prese il largo alla volta del porto di Messina, mentre l'avaro traghettatore, ora pentito, gli gridava di tornare a riva perché lo avrebbe condotto all'altro lito immediatamente, senza chiedere compenso. Il mare e il vento in questo caso gli furono propizi per incentivarlo a portare a compimento una missione, pur mantenendosi essi intatti nella loro entità.

“A chi ama Dio tutto è possibile”, soleva ripetere il Paolano a tutti coloro che ricorrevano a lui; anche che le erbe selvatiche potessero rivelare delle proprietà terapeutiche in grado di risollevarle le sorti di tante persone gravemente ammalate; anche che con un tocco di mano sul volto un bambino sfigurato potesse ottenere un viso viscido e attraente; anche che con un solo segno sul ventre una donna sterile potesse essere predisposta al parto o che due grossi scossoni di roccia, staccatisi dalla montagna e in procinto di precipitare rovinosamente sul Santuario di Paola, potessero fermarsi e restare in bilico alle parole: “Fermatevi, per carità”. Le rocce, che sfidano la forza di gravità, sono tuttora visibili non appena si entra al Santuario fondato da San Francesco e testimoniano con gli altri miracoli il dominio/dialogo che il Santo coltivava con il mondo della creazione e con le sue leggi.

Amore per la natura Francesco esternava anche nel particolare ambito degli **animali**, particolarmente per alcuni animali domestici che periodicamente gli erano compagni di viaggio nel percorso terreno. Come ad esempio l'amore verso l'agnellino Martinello, tornato in vita miracolosamente fuoriuscendo da una fornace ardente dopo che alcuni ingordi operai ne avevano cotto e consumato le carni. Come pure nel suo Amore per Antonella, la trota che coltivava con gioia nella fonte della famosa “acqua della cucchiarella”: un ingordo prelado, gliela sottrasse con l'inganno portandola a casa propria con l'intenzione di farne un piatto prelibato. Francesco individuò questo riprovevole sacerdote e mandò un frate nella sua casa canonica a rivendicare la povera Antonella, proprio nel momento in cui questi, seduto a tavola, stava per consumarla ormai ridotta a pietanza. Vistosi smascherato, il Monsignore andò su tutte le furie, scagliò sul pavimento il piatto e prese a calpestare la trota già cotta e sfilettata, riducendola in minuscoli brandelli. Il fraticello ne raccolse tutti i resti e le spine, le portò al Santo Paolano e questi, vagolando in lacrime nei pressi della fonte della cucchiarella, ve li immerse. I piccoli pezzi si ricomposero e Antonella tornò in vita, fluttuando in acqua più vispa di prima. Durante il suo viaggio verso la Francia, l'asinello che lo accompagnava nel cammino, anch'esso di nome Martinello, ebbe bisogno di aver rifatti i ferri ai piedi. Francesco e un altro confratello con cui viaggiava si imbarcarono in un maniscalco che eseguì prontamente il lavoro e subito dopo comunicò ai due frati l'ammontare del costo del servizio reso. Sprovvisto di denaro e di altri mezzi, Francesco si appellò alla carità di quell'artigiano, chiedendogli di poter andare via senza versare nulla. L'altro invece pretendeva il dovuto e a nulla valsero le insistenze dei due religiosi. Rassegnato, il frate Paolano invitò Martinello a restituire i ferri al maniscalco riluttante. Nonostante i ferri fossero ben fissati ai piedi con i chiodi, l'asinello con un piccolo balzo li gettò sul pavimento, ridandoli indietro al proprietario. Questi, sbalordito e mortificato, supplicò i due religiosi di poter eseguire nuovamente il lavoro gratuitamente, cosa che però gli fu negata. ³

I rapporti con l'**acqua**, simbolo di salvezza nella Bibbia anche quando associato alla distruzione, lo si riscontra sempre nei miracoli che esaltano il prezioso elemento, del quale San Francesco mostra venerazione e allo stesso tempo padronanza. Se né fatto cenno già a proposito della

³ Particolarmente vivace è il racconto di questo e altri miracoli di Francesco in F. Castiglione, *Vita di San Francesco di Paola*, Paola 1988.

resurrezione della trota Antonella, tornata in vita fluttuando nella fonte della “cucchiarella”. La medesima fonte era scaturita prodigiosamente per un intervento del Santo non dissimile da quello di Mosè alle acque di Meriba (Nm 20, 1 – 13): durante la costruzione del convento di Paola, poiché era scomodo e difficoltoso rifornirsi di acqua al vicino torrente Isca, Francesco ebbe l’intuizione di colpire con il bastone una roccia e subito ne fuoriuscì una sorgente d’acqua che tuttora scorre fra i luoghi sacri del Santuario. Si chiama acqua della “cucchiarella” poiché è invalso l’uso di abbeverarsi ad essa per mezzo di mestoli e cucchiari, come avviene ancora oggi durante le visite e i pellegrinaggi al Santuario.

L’acqua fu proficua al nostro Santo anche a proposito del miracolo dell’acqua salmastra durante la costruzione del convento di Milazzo, in Sicilia. San Francesco indicò a frati e operai il punto in cui avrebbero dovuto scavare per trovare un pozzo di acqua. Essa fu trovata, ma allo stato salato. Con un segno di croce il Paolano la rese potabile, profetizzando che sarebbe tornata salmastra quando si fosse costruita ivi una cisterna per la raccolta delle acque piovane. Cosa che di fatto si verificò.

L’acqua per opera di Francesco ridiede la vita ai pesci ormai cotti e serviti per pranzo alla corte del re di Napoli Fernando d’Aragona: il monarca, che dileggiava il santo eremita per il suo amore al digiuno all’astinenza quaresimale, volle prenderlo per la gola mandando nella sua stanza un vassoio di succulenti pesci fritti. Il Paolano per tutta risposta prese un recipiente colmo d’acqua e vi dispose i pesci ormai cotti, che miracolosamente tornarono in vita. “Dite al vostro re”- esclamò – “che come io ho ridato la vita a questi poveri pesciolini, così lui deve far rivivere tanti innocenti che soffrono nelle carceri del Regno.”

Il succitato fiume Isca fu il luogo favorevole a Francesco per placare gli ardori della libidine e mortificare così le sue membra per la perseveranza nell’ascesi e nella totale dedizione a Dio. Possiamo a tal proposito affermare che il prezioso liquido è elemento speculare della scelta battesimale di Francesco, in quanto serve a distruggere ciò che in lui è sordido per lavare e rigenerare a nuova vita, anche se nello specifico del rinnovato proposito di fedeltà alla vita ascetica e spirituale che oltretutto è essa stessa una manifestazione della persistenza nella costanza di fedeltà al battesimo.

Non per niente l’acqua nel battesimo è associata allo Spirito Santo e al **fuoco**, elemento indispensabile per la vita umana di cui Francesco faceva uso e sul quale mostrava altrettanto potere e autonomia, come quando teneva in mano i tizzoni ardenti senza ustionarsi, accendeva le candele in chiesa al solo schiocco delle dita, immergeva distratto la mano nella fiamma sfavillante senza trarne danno. Singolare fu poi l’episodio della fornace ardente al convento di Paola che, aggredita da vampate di fuoco sempre più imponenti, minacciava di crollare da un momento all’altro. Si era infatti sprigionato in essa un incendio poderoso e indomabile. Il Paolano, chiamato in allarme, invitò tutti i confratelli a lasciarlo solo alle prese con il fuoco. Mentre i religiosi si allontanavano, lo videro entrare risoluto fra le vampe che lambivano le pareti e il tetto; quando però fecero ritorno dopo poco tempo, lo trovarono illeso di fronte alla fornace completamente intatta.

Camminare a piedi nudi fra i rovi e le spine dei boschi, muoversi con disinvoltura anche nei terreni più aspri senza calzature adeguate, adagiare il proprio fisico alle scomodità del terreno o sul legno di una panca erano atteggiamenti che Francesco adottava anche al di fuori della sua esperienza nella grotta e che contrassegneranno per sempre la sua scelta di vita. Così pure lavorare di zappa sul terreno, raccogliere la legna nei boschi e i frutti dagli alberi e altre mansioni che lo mettevano a contatto con la natura per trarre da essa il legittimo aiuto e sostentamento. Essi ancora una volta testimoniano la relazione costante e feconda fra il nostro Santo e la natura incontaminata apportatrice di vantaggi.

Forse un aspetto per certi versi demoralizzante a proposito della tutela dell’ecologia in Francesco lo potremmo notare nell’episodio avvenuto a Paterno Calabro, dove due contadini vennero in lite

per un albero che si ergeva proprio al confine fra i loro appezzamenti di terreno. Ciascuno rivendicava quell'albero per sé e Francesco, ai fini di far cessare le liti e riportare la pace, con un segno di croce divise quella pianta in due parti esatte che andarono a cadere ciascuna su un terreno dei due contendenti. "Ora non è più necessario che litighiate" Esclamò il Santo, che con tale prodigio riportò la pace fra i due contendenti e pur sacrificando un albero offrì una valida pedagogia di pacificazione e di convivenza ancora valida ai nostri giorni.

In definitiva, la riverenza di San Francesco nei confronti della natura era ricompensata dalla natura stessa che gli si metteva a disposizione e come osserva il discepolo anonimo suo contemporaneo, "Tutti gli elementi della natura lo servivano e gli obbedivano"⁴ Obbedienza che in effetti era reale e proficua, ma che scaturiva da un personale rapporto di confidenza, di amore e di sottomissione che il Paolano nutriva nei confronti del mondo naturale sin dall'esperienza del deserto della grotta.

La natura gli obbediva perché lui le aveva obbedito, soprattutto perché in essa aveva riscontrato la presenza amorevole del Signore.

La rilevanza ecologica nel nostro Santo è ravvisabile, in sintesi, nel vissuto stesso più che nelle parole o negli insegnamenti; nel rapporto ordinario e straordinario che si trovava a intessere con tutti gli elementi del creato dai quali sapeva trarre profitto e che riteneva preziosi per se e per gli altri. E soprattutto che considerava testimoni dell'operato di Dio a favore dell'uomo.

Carisma penitenziale ed ecologia

L'interesse del nostro Santo nei confronti degli elementi del cosmo tuttavia va visto soprattutto nell'orizzonte più vasto di tre caratteristiche fondamentali della sua spiritualità:

1) La penitenza

Il carisma di umiltà e di penitenza ha contrassegnato lo specifico dell'adesione del nostro Santo a Cristo e ha distinto il suo movimento religioso nella Chiesa. Con la "maggiore penitenza", contenuta anche nelle Regole del suo Ordine, era solito rivendicare il primato di Dio su ogni cosa, la considerazione della chiamata divina alla comunione con sé e la necessaria conseguenza della conversione costante del cuore, della mente e di tutto l'uomo al Signore. Penitenza vuol dire compunzione del cuore, presa di coscienza del proprio peccato come elemento di distruzione e adesione alla scelta preferenziale di Dio, considerato come criterio e fine ultimo della nostra vita. Sprezzare le seduzioni mondane, evitare lo sfarzo e l'innecessario per una vita "Secundum Deum", accrescere la preghiera e la mortificazione per incentivare lo spirito sono strumenti di corrispondenza alla divina chiamata alla conversione, perché tolgono forza alla concupiscenza e al peccato. Conseguentemente, favorendo la liberazione del cuore da ciò che è sordido e peccaminoso, ci sono di sprone alla carità esercitata con entusiasmo e convinzione verso il prossimo. Finalità della penitenza è infatti la carità perfetta, instancabile e priva di ipocrisia e di doppiezza.

Tali prerogative di modestia e di mortificazione, come peraltro sottolinea più volte il documento di papa Francesco sull'ecologia, contribuiscono non poco alla protezione dell'ambiente e dell'ecosistema poiché la limitazione dei consumi e degli sprechi contribuisce notevolmente ad evitare che si adoperino risorse distruttive per l'ambiente. La frase "A chi ama Dio tutto è possibile", espressione emblematica dell'esternazione del carisma penitenziale del Santo, racchiude già in se stessa un senso di riverenza nei confronti del creato e al contempo ribadisce che la natura

⁴ Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola*, pag. 123.

stessa si dispone al volere di Francesco che a sua volta si fa latore e strumento della divina onnipotenza. Essa vuol dire infatti che chi cerca Dio con tutto il cuore fuggendo le seduzioni e le vanità del mondo, può ottenere da Dio anche l'inimmaginabile, ivi compreso il fatto che la natura faccia eccezione alle sue leggi a nostro speciale vantaggio, come già visionato a proposito dei numerosi miracoli del Santo.

A chi ama Dio non è impossibile ottenere i suoi favori ordinari o straordinari, ivi compresa la possibilità di un prodigio di carattere sovranaturale nel quale la natura ci favorisca in modo mirabolante. Così del resto promette Gesù: "Se aveste fede quanto un granello di senape potreste dire a questo gelso: 'Sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi ascolterebbe' (Lc 17, 6 – 10).

E' pur vero d'altra parte che l'egocentrismo umano, la pretesa di emancipazione e di libertinaggio dell'uomo, la sua ostinazione a voler escludere Dio per essere legge a se stesso incide sulla rovina degli elementi e delle cose, determinando la deturpazione dell'ambiente e dell'habitat globale. Dal peccato in definitiva deriva la rovina della nostra casa comune, mentre la fede determina tutte le condizioni per cui si ristabilisca il buon rapporto fra noi e il cosmo. La fede è tuttavia preceduta dalla penitenza, cioè dal processo interiore di conversione che comporta la convinzione della necessità che Dio abbia sempre la prevalenza e che presunzione e tracotanza umana debbano necessariamente cedere il posto all'amore e alla misericordia del Creatore, le cui vie sono differenti dalle nostre ma molto più foriere di benefici e di vantaggi: "Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1, 15). Anche il Qolett, dopo la sua lunga analisi sulle precarietà e le delusioni della vita, conclude con un'osservazione convinta e spassionata: "Figlio mio, temi Dio e osserva tutti i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l'uomo (Qo, 12, 13). Umiltà e penitenza, proprio perché affermano il primato di Dio sulla materia senza con questo mancare di esaltare e di favorire l'uomo, sono la condizione della realizzazione piena dell'uomo nel mondo, della costruzione di un mondo e di una società in piena conformità alle reali necessità materiali e spirituali dell'uomo e proprio in questo contesto è possibile la valorizzazione e il rispetto della natura come realtà di cui Dio è padrone e Signore. Unica condizione è che l'uomo torni ad esserne solamente custode e depositario del mandato divino di usufruirne nel pieno rispetto delle sue leggi e della sua armonia, senza confondere l'utilizzo di essa con l'usurpazione (Gn 1, 28). Se Adamo ed Eva con il loro peccato avevano disobbedito a Dio e si erano ritrovati l'avversità ostinata della flora e della fauna circostante (Gen 1 – 3), Dio ha voluto riconciliare l'uomo a sé in Cristo nuovo Adamo; la tutela della natura, la custodia di ogni elemento e il suo utilizzo sano e non usurpativo sono segni evidenti di un mondo riconciliato con il Padre.

In parole povere per l'uomo convertito, penitente e fedele al Signore la natura è una realtà riconciliata nella quale può trovarsi a vivere e interagire pacificamente avendo una caparra del paradiso ultraterreno, poiché intanto in codesta riconciliazione, ha ripristinato per sé il paradiso dell'Eden.⁵

2) L'umiltà

Umiltà, deferenza e penitenza animavano altresì la vita del nostro uomo di Dio che fuggiva ogni sorta di vanagloria e di preponderanza, considerando gli altri superiori a se stessi e reputando ogni

⁵ Cfr. G. F. Morosini, *L'esperienza della grotta nella spiritualità di S. Francesco di Paola*, pagg. 125 e ss. (Cap 11, *Grotta e rapporto con la natura*)

volta Dio il vero detentore dei meriti dei segni, dei miracoli e delle virtù di cui era estensore verso la gente. L'umiltà in effetti ha come caratteristica il non avere un concetto troppo elevato di se stessi, ma valutarsi "in modo saggio e giusto secondo la misura di fede che Dio gli ha dato" e comunque il rifuggire un giudizio di elevata sapienza su se stessi (Rm 12, 3. 16); per conseguenza comporta una concezione di superiorità e di elevatezza rispetto agli altri animali e a tutte le altre creature, cionondimeno anche la considerazione di essere anche noi annoverati fra gli elementi della creazione.

Anche se collocato al di sopra di ogni altra creatura, l'uomo è pur sempre "come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo... secca l'erba appassisce il fiore (Is 40, 7 – 8); è pari a un vermicciattolo se non addirittura a una larva (Is 44, 14). Considerando dunque di dover subire, naturalmente parlando, la stessa sorte di tutti gli altri viventi, come non potrebbe essere mosso dalla volontà di proteggere tutte le cose che lo circondano a partire dagli animali, dalle piante, dal paesaggio e dalla natura in generale? Sentirsi parte del creato è un incentivo a custodirlo e ad averne cura sollecita e premurosa. Così San Francesco di Paola, la cui attenzione era rivolta innanzitutto verso il Signore e al contempo verso la piccolezza della sua persona, non poteva che essere motivato in tal senso all'ecologia e alla cura della creazione in virtù del suo sentirsi piccolo e penitente. Ancor di più se nella natura vedeva lo stesso Signore con il quale occorre sempre vivere da riconciliati usando riconoscenza per il suo amore e per la provvidenza che ci usa negli stessi elementi creati. Non poteva quindi Francesco non prodigarsi a beneficio dell'ambiente, nella cura dell'ecologia e nella custodia generale del creato, se erano questi i sentimenti che lo animavano e motivavano.

3) Il Cristo penitente

Ancor di più se consideriamo che Francesco, anche a detta di Alessandro VI, si mosse come "ardentissimo imitatore del nostro redentore", nel particolare aspetto della mortificazione, dell'umiltà e della penitenza da Questi incarnate. Nel mistero dell'incarnazione, Cristo, che è da sempre al centro della creazione e riconciliatore di tutte le cose (Col 1, 12 – 20) e come Signore dell'universo sovrasta l'intera creazione, ha voluto assumere egli stesso la natura umana assoggettandosi alle sue leggi e ai suoi percorsi e ciò suggerisce che la natura non era per lui una realtà distaccata e antitetica ma una realtà di cui si trovava a far parte e alla quale, da "Verbo che spogliò se stesso facendosi obbediente" (Fil 2, 5) restava sottomesso in tutta la sua vita pubblica fino alla morte di croce e alla resurrezione. La condizione di servo obbediente e di Crocifisso, particolarmente prediletta da Francesco, non erano argomento fuori luogo per quanto riguarda la conservazione della natura per il semplice fatto che a suo modo Francesco in Cristo riscontrava l'armonia fra natura umana e natura divina e ancor di più perché, nella sua umanità, Gesù nulla deprezzava del suo ambiente naturale.

E in effetti, osservando la vita del redentore, la speranza di dover risorgere non esenta Gesù dalla paura e del terrore naturale della morte, soprattutto se preceduta dalle torture di un crudele supplizio. Così come il suo essere via, verità e vita non gli impedisce di provare naturalmente il dolore fisico nelle percosse e il magone morale delle lacrime nella perdita dell'amico Lazzaro. Anche Gesù prova sensibilità nella constatazione di due passeri che si vendono per un soldo (Lc 12, 6) o dei fiori del campo ben vestiti e adorni (Mt 6, 28 – 29), del vento e del mare che gli obbediscono (Mt 8, 27), degli uccelli che traggono alimento direttamente dalla divina provvidenza (Mt, 6, 26) delle pecore e di ogni realtà che nei racconti parabolici accosta alla condizione dell'uomo nella dinamica del Regno. Anche se Gesù ha ragione della lebbra e di altre infermità fisiche nel venire incontro agli infermi con le sue opere di guarigione, la malattia resta sempre per

lui una realtà connaturale alla vita dell'uomo, dalla quale difendersi e da vedersi nell'orizzonte della creazione globale. Sebbene Gesù dimostri di avere autorità sulla morte con la resurrezione di Lazzaro o richiamando alla vita la fanciulla e il giovane Gairo, non omette di considerare che la morte fisica è un destino comune all'uomo e che nessuno, per quanto si dia da fare, potrà mai aggiungere una sola ora alla sua vita (Mt 6, 27). Anche nella considerazione di tutti questi aspetti Gesù si mostra il Cristo umile e penitente e sottomesso alla volontà del Padre, il Figlio di Dio che pur avendo ragione delle forze naturali riconosce, come Figlio dell'Uomo la loro integralità e autonomia. Tali caratteristiche non potevano non accrescere gli elementi di rigore con cui il nostro Santo soleva apprezzare e custodire la realtà delle cose create.

La fede nel Dio che si è umiliato facendosi per noi obbediente e sottomesso alla volontà del Padre fino alla morte di croce era indubbiamente coltivata e alimentata dall'amore comprovato che questi nutriva nei confronti del Crocifisso, nella sua continua volontà di conformare la propria vita alla sua nel particolare aspetto della umiltà e della sottomissione. Nella convinzione personale di San Francesco di Paola vi era però anche l'idea che la fede, alimentata dalla preghiera, dovesse essere preceduta e accompagnata dalla conversione radicale e ciò non senza l'esercizio dell'umiltà e della mansuetudine senza le quali non potrebbero aver luogo né l'una né l'altra. Tutto questo però comportava in lui la scelta preferenziale per il Signore, considerato come il più prezioso di tutti i doni e che mantiene in essere tutte le cose. In questa radicalità di scelta è ovvio riscontrare anche l'amore di Francesco per il mondo che lo stesso Signore aveva creato e per ciò stesso la cura premurosa di tutti gli elementi del cosmo e della creazione.

Non poteva che essere innato in Francesco il desiderio che, per amore e riverenza verso Dio, occorreva prodigarsi per la tutela dell'ambiente in ciascuno degli elementi naturali, nella convinzione che recare oltraggio alla natura equivale a vilipendere Dio medesimo. L'amore per la natura è invece trasparenza di una avvenuta e radicale conversione.

La vita stessa del Santo ci ragguaglia quindi della sua scelta preferenziale ecologica.

P. Gian Franco Scarpitta

